

Arturo Carlo Jemolo, in *L'Astrolabio*, pagg. 19-20, n. 8, 1963

La finestra

di A. C. Jemolo

Il capro espiatorio

Leggo con lo stato d'animo di chi è lontano dalla politica attiva, ma per tutta la sua vita si è sempre interessato delle tortuose vie del pensiero umano (del ragionare che spesso è sragionare, della dialettica posta al servizio dell'irrazionale) ciò che i vari giornali di destra, ma soprattutto i giornaletti di piccole dimensioni, talora semplici settimanali, dicono di Fanfani.

E comprendo come in chi parla alle masse vi sia sempre la tentazione dei facili espedienti di cui uno è quello del capro espiatorio. Per i nazisti il capro espiatorio erano gli ebrei; tutti i mali venivano da loro, e sarebbero scomparsi con la eliminazione della razza. Non c'era un solo argomento con un'ombra di sensatezza ad asseverare quella tesi, ma incontrava, non solo perché era semplice, ma perché rappresentava lo sforzo, la giustificazione di una serie di avversioni inconscie, quella per chi è in qualche modo diverso da noi, ha una sua cerchia d'intimi, di amici di infanzia, in cui non sarebbe facile, anche se lo si desiderasse, di penetrare, ha tradizioni diverse dalle nostre, ed ancora, in quel caso, l'avversione di masse che si abbeveravano ad una tradizione nazionale e militare per chi non poteva rifarsi a quella tradizioni ma piuttosto ad una di cultura, di letteratura in lotta contro i pregiudizi aviti, e soprattutto di scoperte scientifiche.

Nel caso Fanfani la spiegazione è meno ovvia.

Perché l'avversione verso quest'uomo che è indubbiamente uno studioso di valore, un ottimo padre di famiglia, un uomo sulla cui vita nessuno ha potuto muovere ombra di censura?

Uomo anche devoto al suo partito: che nel '54 si sobbarcò all'esperimento di un monocolore di brevissima vita, e nel luglio '58 presiedette un secondo monocolore; che nei suoi ministeri ha sempre accolto tutte le tendenze del suo partito - se nell'ultimo mancarono alcuni uomini rappresentativi delle tendenze di destra, fu per il loro rifiuto; che non ha mai mancato alla disciplina di partito, e probabilmente, secondo la logica della Democrazia cristiana per cui l'unità del partito è il *primum bonum*, formerebbe ancora un monocolore se le circostanze lo indicassero come l'uomo adatto per vararlo.

Il perché di quest'avversione?

Ricordo che appena avvertita, frenata, compressa, una certa antipatia c'era negli ambienti di destra contro Einaudi: sia perché era il primo presidente della Repubblica che s'installava al Quirinale, sia perché era stato un deciso antifascista, sia perché nella sua inflessibilità, nel suo proposito di salvare la lira, contrastava a troppi interessi. Che le ragioni fossero queste, non dubiterei; sì che invece ebbe plauso l'unico errore che a mio avviso commise in quella che resta una grande presidenza, una presidenza esemplare: consentire nel '53 lo scioglimento del Senato, che fu praticamente fare cadere la saggia norma della Costituzione che voleva elezioni non contemporanee dei due rami del Parlamento.

Ma per stornare la simpatia da Einaudi, poiché alle masse non si potevan dire le vere ragioni dell'avversione, s'insisteva sull'aspetto fisico; se non un re in divisa, coperto di decorazione almeno un presidente alto un metro e novanta, meglio se con grande barba bianca, ed un presidente che apparisse sullo sfondo di una villa sontuosa di dotazione, e non si compiacesse di quei poteri comprati pezzo a pezzo con i suoi risparmi di professore e di giornalista, in cui si gloriava di produrre forse il miglior vino d'Italia. E che non avesse un figlio grande editore, ma che stampava libri di comunisti.

Quell'antipatia però doveva mettersi la sordina, limitarsi a farlo brutto - lui con quel viso tutta spiritualità, quegli occhi vivissimi - sui giornali umoristici. Si sapeva che Einaudi era considerato forse il maggior economista vivente del mondo, ch'era una grande personalità internazionale, il popolo italiano gli era grato del salvataggio della lira, e nel 1950 poteva ancora considerarsi una benemerenza l'essere stato un antifascista che non aveva ceduto.

Contro Fanfani i settimanali deteriori, quelli scandalistici della estrema destra, si sono lanciati sull'aspetto fisico, sulla statura non alta, lanciando il termine "i bassotti". Per abbatterlo si è ricorso alle più smaccate falsificazioni (e si è visto come sia modesta la cultura politico-giuridica degli italiani, quanto poco vadano a fondo; ho sentito persino dei colleghi chiedersi se davvero il progetto Sullo sulle aree fabbricabili non rischiava di espropriarli dell'alloggio nel cuore della città

costruito ottant'anni or sono). C'è stata la sua caduta; ed ancora una volta mi duole di vedere sepolta la buona regola costituzionale per cui dopo le elezioni il Ministero doveva presentarsi alla Camera, e non dimettersi se non fosse battuto sulla elezione del Presidente dell'assemblea con la nomina di un palese avversario, dovendo diversamente attendere un voto di fiducia, altro errore della Costituzione non avere stabilito la regola che non possano esserci mutamenti di gabinetto senza previa discussione parlamentare, spiegazione anche del dissidio interno che abbia dissolto la compagine ministeriale. Ma dopo questa caduta non c'è stata remora. E' veramente il capro espiatorio, su cui si fanno ricadere tutti i mali d'Italia.

Il centro-sinistra è stato in fatto poco più che un nome, contrassegnato soltanto da un certo maggior rispetto della legalità da parte delle autorità politiche e di polizia, e dalla nazionalizzazione della industria elettrica.

Anche chi è stato fautore di questa nazionalizzazione è libero di fare riserve sul modo con cui è stata attuata e soprattutto perfezionata; ma non è su questi punti che si sentono le critiche, bensì sulla nazionalizzazione in sé, con molto compianto per i piccoli risparmiatori.

Ora, a parte che vorrei errare, ma temo siano pochi i piccoli risparmiatori italiani che investono in titoli industriali, in fatto il pregiudizio degli azionisti fino a questo momento non c'è; potrà esserci soltanto se la lira cadrà ancora ed il pagamento dilazionato non corrisponderà più ai valori dell'inizio di quest'anno.

Ma non era una etichetta di centro-sinistra, né alcune leggi che avrebbero potuto coonestare tale etichetta, ad ispirare questa avversione a Fanfani. Lo si è visto all'incarico a Moro e nei giorni in cui si poteva ritenere che l'esperimento Moro sarebbe riuscito. Il tono era già mutato; si poteva augurarsi che il gabinetto non si formasse, l'esperimento non riuscisse (ed è veramente da deplorare che i socialisti abbiano manovrato poco felicemente: sarebbe bastato che imponessero il rispetto dell'art. 33 della Costituzione, che dichiarassero non sentirsi di lasciar calpestare quel principio, che la scuola privata dev'essere senza oneri per lo Stato, perché il fallimento del centro-sinistra apparisse sotto altra luce, non consentisse le speculazioni di quasi tutta la grande stampa, di tutti i giornali democristiani, che del resto hanno ben diritto di fare il loro gioco e sfruttare gli errori avversari). Ma se poi l'esperimento fosse riuscito, non un decimo dell'avversione per Fanfani si sarebbe rovesciato su Moro.

Perché questi è più giovane, perché ha un diverso aspetto fisico, perché è meridionale, perché lo dicono uomo estremamente cortese, mentre Fanfani non abbonda in formule ed in complimenti? Forse anche; ma non direi che stia qui l'elemento decisivo; penso che quando si cercano i capri espiatori di tutti i mali di un popolo non sia mai dato trovare elementi razionali. S'invocano le ragioni più contraddittorie; i missionari lo sono presso certi popoli extraeuropei perché vogliono convertire, mentre da noi si sono presi come *bouc émissaire* gli ebrei, che non hanno mai nonché sollecitato neppure gradito conversioni.

Il capro espiatorio è una manifestazione dell'irrazionale: il termine francese "émissario" è forse più esatto: è veramente lo scarico della cattiveria che si ha in noi, d'istinti che da quando si è usciti dall'infanzia non si oserebbe più confessare a se stessi: l'odio per il povero, per l'infermo, per il deforme, ma anche, al lato opposto, per chi ha prosperato, ha avuto fortuna e successo.

Su questa via ci si libera da elementi culturali che si erano dovuti accettare, ma non si erano mai assimilati: non si poteva contrastarli, ma ci erano rimasti ostili. Penso a questo vedendo come negli sfoghi contro Fanfani entri spesso il "basta con la programmazione": beata l'empiria, viva ai Comuni che lasciano costruire dove si vuole, senza impacci di piani e di regolamenti edilizi, viva il contadino che irride ai professori di agraria, e si regola secondo gl'insegnamenti del bisnonno.

Non so se Fanfani sarà ancora presidente del consiglio - questi stati d'animo non sono di lunghissima durata, né penso che fino a che la democrazia cristiana sarà quell'unico partito, in cui debbano mantenersi riuniti e con partecipazione al potere uomini dalle visuali antitetiche, le cose possano mutare gran che chiunque sia il presidente del Consiglio (e personalmente ho la massima simpatia per Giovanni Leone, per la sua rettitudine, la sua bonarietà di napoletano signore, la sua modestia).

Ma per chi guarda con distacco, questo sfogo sul capro espiatorio Fanfani mostra uno dei lati meno belli e meno confessabili della coscienza politica italiana, una delle sue debolezze: l'uomo, guardato soprattutto nell'aspetto fisico, che conta più delle idee e dei programmi.

Arturo Carlo Jemolo